

Pensare il presente: Jean-Luc Nancy

Tre seminari di studio

Nell'ambito del programma di "short visit", sostenuto e promosso dalla Direzione per le Relazioni e le Attività Internazionali dell'Università degli Studi di Cagliari, la prof.ssa Gabriella Baptist (Facoltà di scienze della Formazione) ha organizzato tre giornate di studio sul tema *Pensare il presente*, svoltesi in forma seminariale dialogando e riflettendo con Jean-Luc Nancy a partire da alcuni suoi testi inediti. Gli incontri hanno visto una numerosa e viva partecipazione di docenti e studenti delle Facoltà Umanistiche e proprio alcuni tra i giovani ascoltatori hanno sentito il bisogno di raccontare la loro esperienza affidandola alle pagine di questa rivista.

PAOLA CABONI

Cronaca della prima giornata: "La comunità e il mondo"

Jean-Luc Nancy, insieme a Jacques Derrida, Gilles Deleuze e Paul Ricœur, è tra i filosofi francesi più rappresentativi dell'età contemporanea e gode di fama internazionale. Ha, infatti, insegnato filosofia nelle università di Strasburgo e San Diego ed è stato ospite delle università più importanti al mondo; l'onore di accogliere questa "*figura di classico vivente*" (com'è stato definito da Marco Vozza) è toccato, nel mese di dicembre dell'anno appena trascorso, all'Università di Cagliari: la facoltà di Scienze della Formazione ha infatti promosso e organizzato un seminario dedicato agli studenti, in cui la riflessione si è concentrata su tre temi fondamentali: "La comunità e il mondo", "Il corpo e i sensi", "L'arte pensata e impensata".

Nancy afferma di non conoscere l'italiano, e per esporre i suoi scritti parla il francese; la sua lingua madre, infatti, gli permette di attribuire al suo pensiero una gamma infinita di sfumature. Con la pacatezza e la modestia che contraddistinguono i più grandi pensatori, Jean-Luc Nancy in realtà manifesta la volontà di un approccio diretto agli studenti, accostandosi loro nel dialogo, chiedendo la loro partecipazione: non porta nell'isola, in cui "per nulla si sente come naufragato", inavvicinabili "astrusità teoriche", ma si spoglia dell'imponente ruolo che riveste per avvicinarsi a chi lo ascolta con semplicità, e con profondo desiderio di discussione, di riflessione, di colloquio.

I docenti delle facoltà di Lettere, Filosofia e Scienze della Formazione apportano i loro contributi nel seminario con le loro specifiche competenze, confrontandosi col filosofo ed integrando il suo discorso.

Durante il primo appuntamento del seminario, Nancy ripercorre i sentieri della filosofia antica e moderna mettendo l'accento sul tema della prerogativa

umana del linguaggio, e su come, grazie a esso, sia possibile l'aggregazione, la difesa dei propri diritti, la presa del potere da parte di pochi nella moltitudine: saper prendere la parola significa saper interpretare ed esprimere le esigenze comuni, e significa prendere il potere. Chi prende la parola si fa carico dell'esperienza altrui per denunciarne le difficoltà, o anche solo per attribuirle valore, considerarla all'interno della vita collettiva: è dunque necessario che costui non sia esclusivamente interprete di se stesso, ma racchiuda nella propria specificità la *voce* della moltitudine. In questo senso si origina la giustapposizione di *singolare* e *plurale*, concetto centrale nella filosofia di Nancy. L'enunciazione di un'entità collettiva e la dichiarazione dei propri diritti non sono un prodotto della comunità o una sua espressione, ma la vera essenza costitutiva dell'entità collettiva stessa. E il fatto che un singolo individuo debba per necessità inderogabile riassumere in sé la voce della moltitudine genera non poche problematiche, la prima delle quali è sicuramente quella di riuscire a stabilire la priorità del noi rispetto al sé, e quindi non perdere di vista la collettività antepoendo ad essa la propria individualità (non a caso, sono rare le occasioni nella storia in cui la mediazione tra la singolarità e la collettività si è davvero verificata, e le ragioni collettive hanno avuto la meglio sull'individualismo ed il protagonismo). Potere e parola costituiscono un nesso inscindibile, ma, paradossalmente, ciascuno dei due concetti stabilisce i limiti dell'altro, se si affronta un'attenta analisi: il potere esaurisce la parola se si basa sulla violenza, la parola esaurisce il potere se chi parla non sa *ascoltarsi*, non riesce ad interpretare se stesso e quindi non può fare altrettanto con la comunità, che non lo ascolterebbe.

Gian Pietro Storaci (docente di Filosofia del linguaggio presso la facoltà di Scienze della Formazione di Cagliari), commenta le parole del filosofo affermando che il linguaggio, caratteristica propria dell'uomo e dei primati, si è evoluto nel corso del tempo in contemporanea alla necessità di allargamento dei gruppi sociali, e quindi all'evolversi dei processi di aggregazione: l'affettività, dunque tutti i successivi processi mentali che essa determina (esigenze individuali, collettive, manifestazioni dei propri sentimenti, dimostrazioni di assenso o dissenso) è il punto focale del complesso passaggio dalla semplice vocalizzazione all'articolazione. I semplici suoni diventano parole, che gli interlocutori riconoscono e utilizzano per esprimersi in maniera più esaustiva, per rendere tramite infinite sfumature ciò di cui davvero si ha idea e si vuole comunicare anche agli altri.

Incentrato sul dibattito filosofico, l'intervento di Anna Maria Nieddu (docente di Filosofia morale ed Etica sociale presso la facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari) mette in discussione alcune problematiche in merito alla responsabilità individuale all'interno della comunità a partire dal concetto di *imperativo categorico* formulato dal filosofo tedesco nel 1785, al quale è dedicata un'intera opera di Nancy. L'obbedienza *autonoma* è obbedienza che richiama alla responsabilità, al *dover* essere. La disobbedienza ha origine da una forma di presa di potere isolazionista o, in alternativa, quando ci si rende

conto che la diligenza, l'obbedienza alla legge, nega le ragioni comuni, e quindi, paradossalmente, si rivela moralmente "ingiusta". La prof.ssa Nieddu docente apre subito un dibattito con Nancy: si chiede, infatti, se sia corretto anteporre l'"io", l'individualità, all'imperativo. È dunque lecito e fondamentale poter dire "io", chiarire, o perlomeno ricercare, i parametri di se stessi prima di formulare quell'imperativo, quel comando in conformità del quale si esplicitano le nostre azioni ed, in base ad esse, si compie il processo inverso, cioè si stabilisce chi siamo attraverso le azioni che compiamo? Nascondendosi dietro il "noi", la responsabilità collettiva, non si rischia di coprire quella individuale e, di conseguenza, provocare un crollo della vita morale?

Nancy articola la risposta a questi interrogativi su due livelli: chiarire ed approfondire l'identità dell'io non è, al contrario di quanto si possa pensare, un processo che si antepone all'imperativo, non pre-esiste ad esso. L'unica cosa che può pre-esistere è il corpo e, meglio ancora, lo *spazio tra due corpi* che si ascoltano, comunicano, e si *rispettano* ancor prima di capire di quale volontà, di quale disposizione si compone la loro anima. Inoltre, vi è una considerazione pedagogica: nell'imperativo è essenziale il *tono della voce*, che trascende il livello della significazione. L'ordine, la consapevolezza, l'imposizione, se, ovviamente, rispondono alle ragioni comuni, dettano la nostra legge morale, e, almeno in un primo momento (il momento dell'azione), non necessitano di premesse. Afferma inoltre, a sostegno delle proprie affermazioni, che Kant non opera una critica alla ragion pratica, ma al suo *uso* (la ragion *pratica*, in quanto tale, può solo attenersi all'ambito pratico ed realizzarsi in esso, non in quello "teorico").

Claudia Secci (docente di Educazione degli adulti presso la facoltà di Scienze della Formazione di Cagliari), introduce il concetto di *parola generatrice*: è definita tale se riesce a produrre una riflessione sull'azione, e quindi induce a compierla oppure no; il linguaggio genera le idee così come le idee generano il linguaggio, e tramite la scelta del linguaggio si opera una selezione della cultura, dei valori che si desidera trasmettere. Nancy aggiunge in proposito che è necessario divenire interpreti della propria cultura per poter educare, e che il processo di educazione comprende uno scambio, un'osmosi tra gli educatori e gli educandi: l'educatore non solo "modella" l'individuo che ha di fronte, ma trasforma se stesso osservando la trasformazione che egli stesso ha generato.

PIERA GHISU

Cronaca della terza giornata: "L'Arte pensata e impensata"

"L'arte pensata e impensata": È questo il tema della terza e ultima giornata del ciclo seminariale *Pensare il presente: Jean-Luc Nancy* tenutosi nell'Aula Magna della facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari nei giorni 11-12-13 dicembre 2007

Il titolo, per così dire, biografico del seminario sottolinea l'importanza della figura di Nancy, che nella sua immensa produzione si è occupato in diversi modi anche di problemi estetici e che a Cagliari ha presentato uno scritto inedito in Italia dal titolo *Il piacere di desiderare*. Il testo, introdotto da un *excursus* del prof. Alberto Granese (Università di Cagliari) – che ha mostrato quanto forte sia il legame tra le arti e la filosofia, quanto pensiero programmato o occulto, si possa rintracciare nella storia della arti – inizia con l'analisi del concetto di *mimesis*. Lungi da indicare una servile imitazione, esso significa la funzione maieutica e formatrice (in senso letterale) dell'arte che cerca, sceglie, crea l'essere, formandolo e rappresentandolo (allo stesso modo che l'amore, come Nancy dirà poco dopo). Il filosofo, accostandosi alla Poetica di Aristotele, rivela come la *mimesis* sia strettamente connessa con il sapere, la *mathesis*, definendosi così come riconoscimento, identificazione che soddisfa il bisogno di sapere la cosa come “qualcosa” (di esistente), di esclamare «è così» quando l'arte si rivela. «È il rapporto di medesimezza o di proprietà» dice Nancy, con cui l'uomo rivive, partecipandone finalmente, l'atto della creazione, il «sorgere dell'essere». E naturalmente un tale riconoscimento genera piacere. La questione della *mimesis* è allora una questione di rapporti, di vicendevole modificazione, di continua (perché piacevole) comunicazione. Un piacere siffatto non deriva, dice Nancy, da una «carezza che si colma» (cita il *Filebo* di Platone), ma al contrario da una perenne tensione che diventa desiderio e rapporto infinito tra medesimo e altro, tra dentro e fuori. Di seguito Nancy osserva come il rapporto sia infinito, ma come l'arte abbia dei limiti, dati dai luoghi dell'infermità, della morte e del sesso. Ragionando su Aristotele e Freud e sul problema della rappresentazione della morte e del sesso, Nancy afferma che «la forma doma l'informe, lo rende visibile toccando il suo limite più proprio e aprendo uno squarcio sull'invisibile stesso». I limiti estremi dell'arte, pur infinitamente godibile, sarebbero dunque quelli della vita stessa, la generazione e la morte, le parentesi che racchiudono il visibile o meglio ciò che è *ekphanestaton*, il più visibile. Ma allora, si chiede Nancy, il piacere è rassicurante (il riconoscimento) o è eccitante (la tensione continua verso il limite)? La risposta poggia su un equivoco proprio dell'arte, che piace perché rassicura e dispiace al contempo perché in continuo contatto con l'infermità degli estremi. Da questo assunto ne consegue che «la soddisfazione non è la pura distensione» e ancora, che «il dispiacere non è il puro dolore»: la prima proposizione si basa sul fatto che la pura distensione si oppone evidentemente alla tensione (che è come abbiamo visto indispensabile), e corrisponde, per usare il linguaggio freudiano, ad un ritorno all'inorganico, che impedisce di sentirsi sentire; la seconda si collega alla distanza che esige il piacere, che per poter desiderare deve partecipare dall'esterno, allontanarsi per poi cercarsi e ritrovarsi inesausto. Il dolore e la pena sono così connaturati al piacere stesso che non è mai soddisfatto e gode della sua pena infinitamente, *trait d'union* tra passato e futuro.

Nancy prosegue analizzando la nozione kantiana di bello come finalità senza scopo e, fedele alla sua idea di «essere singolare plurale», sottolinea anzitutto il carattere comunitario e sociale del termine; dire “questo è bello” significa indirizzarsi a un gruppo che condivide il giudizio, diversamente dal

dire “questo mi è gradevole”, che è un’affermazione che isola. Considerando poi la definizione kantiana si ripropone l’elemento della tensione: non avendo uno scopo finale, ultimo, ma solo il carattere di finalità, il giudizio estetico non si esaurisce, ma si ripropone “interminabilmente”: «si tratta di mostrare l’infinità dell’apparire», dice Nancy, di mostrare cioè infinitamente la finitezza delle forme e delle apparenze, in un movimento eterno e continuamente creatore.

Ma allora come definire la bellezza? Nella maniera più efficace e condivisibile come splendore del vero, come forma che si disvela e ci appare nitidamente, forma desiderata e desiderante, nella dimensione chiasmatica propria dell’arte. Analizzando il canone scolastico di *pulchrum, verum, bonum*, Nancy mostra come il dover essere del *bonum* si possa intendere come indice di perfettibilità, come insolubile promessa di felicità. La bellezza non è perfezione, così come la perfezione non è completezza, bensì un continuo fare e disfare, incessabile ricerca di verità. Ed è questo *verum* che accomuna *pulchrum* e *bonum*, estetica ed etica, in perenne tensione, alla perenne ricerca di qualcosa che però non è dato né posto. Dice Nancy : «La bella forma opera come una rivelazione. La rivelazione è tutt’altra cosa che la manifestazione di qualcosa di nascosto, non essendo mai stato dato (...) Il rivelato (...) si manifesta come novità irriducibile ad ogni condizione preliminare». Ed è così che la storia dell’arte ci insegna a vedere il mondo in perenne mutazione, senza rigidità o dogmatismi, ed è così che non smette di svelarsi e di saziarci.

Al magistrale intervento del Prof. Nancy sono seguiti quelli della Prof.ssa Chiara Di Marco (Università Roma Tre), della Dott.ssa Susanna Barsotti (Università di Cagliari), del Prof. Antioco Floris (Università di Cagliari), i quali hanno sviluppato ulteriormente gli argomenti trattati.

La digressione di Chiara Di Marco si è ricollegata precisamente al tema «il piacere di desiderare» e ha posto come centrale in tal senso il pensiero di Gilles Deleuze, che oppone il desiderio al piacere (inteso come fine del desiderio) e definisce gli uomini *macchine desideranti*. Ricordando l’atteggiamento filosofico di Deleuze, Di Marco si chiede, ci chiede, se si è capaci di desiderare, di andare oltre il quotidiano, oltre le rigidità degli schemi intellettuali e degli ordini precostituiti, sfidandoli per creare un senso nuovo delle cose e della nostra esistenza. La sfida è tra le parole salde e le parole inquiete del desiderio, tra «l’arroganza del logos-verità» e un pensiero che è invece socraticamente ricerca che non si appaga e conclude, tra la vita e l’arte. Ma come risolvere il contrasto, senza eliminare questa costitutiva, e necessaria, opposizione? Individuando il ruolo fondamentale e specifico dell’arte, la potenza del desiderare e del pensare, che rende *visibili e udibili le forze invisibili della vita* (Deleuze) e che si oppone, che resiste a ciò che è già dato, confezionato, confermato. Questa resistenza di arte e filosofia e la sofferenza che le genera, conclude Di Marco, è ciò che le accomuna al popolo che, come queste, “resiste all’intollerabile”: ed ecco congiungersi *eros e ethos*. Commentando l’intervento e cercando un contatto con Deleuze, Nancy ricorda come il piacere non sia necessariamente soddisfazione e come desiderio e piacere possano coincidere. Egli mostra che, intendendo la

sessualità essenzialmente come concepimento e generazione, Deleuze sia vicino a Freud più di quanto possa apparire.

Susanna Barsotti ha presentato una digressione sulla fiaba come forma d'arte: si creano storie che contribuiscono a formare l'individuo e, nel caso dei racconti popolari, l'identità di una comunità. Barsotti ha spiegato come si svolga la somiglianza tra fiaba ed educazione, accomunate dagli elementi di universalità, progettualità, processualità. Il bisogno di storie, essenziale per l'individuo e per un popolo, è il motore che porta alla reciprocità propria del narrare, a un rapporto aperto e continuo tra narratore ed ascoltatore, alla creazione della memoria propria e comune. Partendo da un estraniamento, la fiaba arriva all'identificazione (come nel caso di Edipo o di Ulisse alla corte dei Feaci). L'esempio citato da Barsotti è quello del *Paese dove non si muore mai*, una delle favole italiane raccolte e tradotte da Italo Calvino, in cui il protagonista, che pure fortemente ha voluto rendersi immortale e a lungo riesce nel suo intento, infine muore, cercando un'identità persa nel tempo, per ricongiungersi con essa. Al termine di questo intervento, Nancy ha innanzitutto indicato come le storie non domandino, come fa invece la filosofia, e come di conseguenza a esse non si risponda; e come al contrario la filosofia, nata per distinguersi dal mito, non possa prescindere da esso: basta ricordare i racconti platonici e quelli citati nella prima giornata del seminario riferiti da Rousseau e Freud sull'origine della società.

Nell'ultimo intervento della giornata, Antioco Floris ha proposto il cinema e la televisione come mezzi espressivi più efficaci per definire il contemporaneo. La sua digressione è partita dalle avanguardie dei primi decenni del Novecento, che si proponevano come strumento per la lotta di classe, o in senso più ampio, rivoluzionario, poiché conducevano al pensiero, verso prospettive nuove e diverse. Ha ricordato spesso W. Benjamin ("*l'arte è diventata un proiettile da sparare verso l'osservatore*"), il quale pensava che proprio il cinema potesse educare le masse; e ha citato le sequenze di capolavori delle avanguardie surrealiste e russe (*Un chien andalou* di L. Buñuel, *La corazzata Potëmkin* di S. Ejzenštejn), sottolineandone la forza iconoclasta e l'elemento di rottura con una concezione di arte come bella forma. Una concezione, quest'ultima, che ritorna nella propaganda dei regimi totalitari (si pensi al cinema di L. Riefenstahl) che la restaurano in opposizione all'arte degenerata. E oggi che cosa si può definire arte? L'industria culturale forse ha annullato la spinta formatrice dell'arte, per confezionare miti pronti all'uso, per far brillare i protagonisti dello star-system e ammansire le folle. Che cosa salvare (e cosa sarà salvato) si chiede infine Floris, la televisione fatta da Bergman o da Fassbinder, oppure *Dallas* e *Dinasty*? In risposta alle ultime inquietanti domande Nancy, parafrasando una celebre frase di Woody Allen ci dice che l'arte «non si sente tanto bene» e il motivo è l'infermità del mondo in cui viviamo. E aggiunge che sì l'arte può fare molto, ma non tutto, poiché la forma non la può creare da sola, ma reciprocamente con il mondo stesso.

Il seminario si conclude così, e a me rimane una domanda: chissà a chi si riferiva W.G. Sebald quando, nel suo capolavoro *Austerlitz*, parlava degli occhi fissi di certi filosofi, paragonati agli animali del Nocturama dello zoo di

Anversa: non a Jean-Luc Nancy di certo, i cui occhi sono apparsi al contrario mobili, vivi, curiosi.